



## *La Sicilia di Titone e Sciascia*

**GIORNATE DI STUDI NELLA XXX RICORRENZA DELLA SCOMPARSA**



**Castelvetroano, Aula Magna Liceo Classico "G. Pantaleo"  
23 novembre 2019, ore 16:30**

**Mazara del Vallo, Teatro "Garibaldi"  
7 dicembre 2019, ore 17:30**

### **CASTELVETRANO**

#### Saluti introduttivi

GAETANA M. BARRESI  
(DS Licei)

#### Interventi

ROSARIO M. ATRIA  
ANTONINO CANGEMI  
FRANCESCO S. CALCARA

#### Coordina

GIUSEPPE L. BONANNO

#### Mostra fotografica

LEONARDO CORSERI

#### Diaporami

VINCENZO AGATE  
EZIO C. FIORENZA

### **MAZARA DEL VALLO**

#### Saluti introduttivi

SALVATORE QUINCI  
(Sindaco)

#### Interventi

SALVATORE MUGNO  
GIUSEPPE BONGIORNO

#### Lecture

ERMELINDA PALMERI

#### Coordina

ROSARIO M. ATRIA



**LA SICILIA**  
**DI VIRGILIO TITONE E DI LEONARSO SCIASCIA**  
**TRA PASSATO E PRESENTE**

**Intervento di Giuseppe Bongiorno**  
**Mazara del Vallo, Teatro Garibaldi**  
**7 dicembre 2019**



*Ho svolto l'intervento il cui testo riporto qui di seguito il 7 dicembre dell'anno scorso nel Teatro Garibaldi di Mazara del Vallo, a chiusura della seconda delle due giornate dedicate al 30° anniversario della scomparsa di due grandi siciliani, Virgilio Titone e Leonardo Sciascia (1989-2019). Due personalità diverse, culturalmente diverse, ma che in egual misura hanno consentito e consentono tutt'ora di leggere e comprendere la Sicilia e la sua storia. Non allo stesso modo, tuttavia, sono conosciuti e letti, per ragioni diverse. Il genere di Titone è il saggio storico basato sull'approfondimento delle fonti documentali, sulle ricerche archivistiche, oltre che sull'analisi economica e sociologica. Egli avverte il bisogno di "dimostrare" scientificamente le conclusioni cui perviene, documentandole. Sciascia è soprattutto autore di romanzi storici, spesso veri e propri romanzi gialli, che sono stati pubblicati e commercializzati con grande successo, come grande successo hanno riscosso le rappresentazioni teatrali e i film che ne sono stati tratti. La narrazione romanzata degli eventi è però coniugata ad una rigorosa ricostruzione logica degli stessi. È naturale che il grande pubblico conosca più Sciascia che Titone. Leggere Titone è affascinante quanto difficile. Leggere, meglio ancora "vedere", Sciascia è cosa diversa.*

*Il mio testo riprende fedelmente molti passi delle loro opere, fa "parlare" i due autori piuttosto che interpretarli. Del resto io non sono uno storico, un economista, un sociologo, né un critico letterario. Sono semplicemente un lettore appassionato di storia della Sicilia, delle vicende di questa regione/stato tanto bella, quanto tormentata e vilipesa, sia dai non siciliani, sia, cosa molto più grave, dai siciliani stessi. E attraverso le opere di Sciascia e Titone è possibile conoscerne la storia in profondità, direi "intensamente", riuscendo a percepire il sentimento del popolo siciliano. Ci viene offerta la possibilità di capire le ragioni sociali, economiche, politiche dell'avvicinarsi e del succedersi degli eventi, ci viene offerta l'opportunità di capire il presente attraverso lo studio e la conoscenza del passato, attraverso un percorso che mai si interrompe, poiché l'evento precedente è l'imprescindibile prodromo del successivo. Da qui il tema: "La Sicilia di Titone e Sciascia tra passato e presente".*

*Questo mio modestissimo impegno, comunque, ha uno scopo ben preciso: indurre a leggere Titone e Sciascia, a studiarli, provocare la curiosità di leggerli, per sapere e per capire le ragioni per le quali tanti drammatici eventi si siano verificati in Sicilia. Concludo formulando un auspicio: ogni studente siciliano (in verità mi accontenterei magari solo dei castelvetranesi) abbia a casa e legga qualcuno dei libri di Titone e di Sciascia, tutte le scuole siciliane facciano leggere e studiare agli alunni Titone e Sciascia. La conoscenza è alla base di ogni processo di crescita civile e di sviluppo economico di un popolo.*

*Giuseppe Bongiorno*



***“La Sicilia di Titone e di Sciascia tra passato e presente”***

**- Il tramonto del feudalesimo in Sicilia nella ricostruzione storica di Virgilio Titone in “Economia e politica nella Sicilia del sette e ottocento”:**

La condizione dell'impresa agricola e della nobiltà;

La condizione della finanza pubblica;

Il viceré Caracciolo e il riformismo antifeudale;

Il Marchese di Villabianca e la protesta anticaraccioliana;

Il festino di Santa Rosalia del 1783;

L'analisi storica di quel periodo condotta da Virgilio Titone;

**- Il tramonto del feudalesimo in Sicilia nella narrazione di Leonardo Sciascia in “Il Consiglio d’Egitto”:**

Palermo al tempo del viceré Caracciolo;

L'avvocato Francesco Paolo Di Blasi e la morte della illusione di una repubblica siciliana;

**- Il “vuoto” tra istituzioni e popolo e l’insorgere della subcultura mafiosa:**

La logica e la pratica del “compromesso” in “Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna” di Giovanni Marrone;

”La società del silenzio” in “Festa del pianto” di Virgilio Titone;

”L’assalto allo Stato e il patto” in “Quando la Sicilia fece guerra all’Italia” di Alfio Caruso;

**- La Sicilia è immutabile?**

Secondo Sciascia ..... “La palma va a nord”;

Secondo Titone ..... “Riportare i concetti nella storia e il ruolo dei giovani”;

**- I giovani e la distruzione della “società del silenzio”;**

**- La sintesi di Gesualdo Bufalino;**

**- Appendice:**

Virgilio Titone, storico e sociologo controcorrente.





**LA SICILIA**  
**DI VIRGILIO TITONE E DI LEONARDO SCIASCIA**  
**TRA PASSATO E PRESENTE**

Per comprendere e curare il presente è necessario studiare e conoscere il passato. Il tema trattato da Virgilio Titone in una conferenza tenuta a Taormina nel 1983 per il Rotary International, era proprio questo: “Stato e società in Sicilia: passato e presente”.

La stratificazione storica di una comunità, a prescindere dalla sua localizzazione, dalla sua dimensione, dalla sua origine, ne determina lo stato presente. Non a caso Voltaire, richiamato da Titone nella predetta conferenza, ebbe a sostenere che per conoscere e comprendere la Francia contemporanea risultasse illuminante leggere il "De bello gallico" di Giulio Cesare. Il principio vale per tutte le comunità e per tutti i tempi. Vale anche per i siciliani, che, dice Titone, "non sono molto dissimili, sotto qualche aspetto, dall'immagine che possiamo ricavarne dagli storici greci e romani, dai cronisti medievali, dai documenti ufficiali della lunga dominazione spagnola fino a quelli che più di un secolo fa seguirono la conquista garibaldina, o alle inchieste più a noi vicine o infine alle relazioni di viaggiatori italiani e stranieri".

Ciò premesso, rivisitiamo una fase cruciale del “passato” della Sicilia rileggendo Titone e Sciascia.

\* \* \*

***Il tramonto del feudalesimo in Sicilia***  
***nell'analisi storica di Virgilio Titone***

***in “Economia e politica nella Sicilia del sette e ottocento”***

Veniamo pertanto a trattare di quel periodo, che un altro grande della cultura siciliana, Giorgio Santangelo (1917-2017, per lunghi anni titolare della cattedra di “Letteratura italiana” e di “Storia della lingua italiana” nell'Università di Palermo, castelvetranese anche lui, come Titone), definisce “di eccezionale significato nello svolgimento della storia civile dell'isola, la quale poneva, proprio in quel sessantennio, con i germi e i fermenti di una spiritualità e di una cultura nuove, le fondazioni del suo rinnovamento e le condizioni del suo inserirsi nel processo

unitario del Risorgimento italiano” (“La poesia dell’Arcadia. Il Meli”, in “Storia della Sicilia” Vol. IV, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia).

In "Economia e politica nella Sicilia del sette e ottocento" Titone fa l'analisi di una fase cruciale della storia della Sicilia, il tramonto del feudalesimo, facendola precedere dall'approfondimento dello stato economico generale ("La libertà del commercio", cap. II, "La deputazione del regno e i bilanci dei comuni", cap. III).

#### *La condizione dell'impresa agricola e della nobiltà*

L'agricoltura, con il commercio e l'esportazione delle relative produzioni, nel corso del XVIII secolo è oggetto di una profonda trasformazione. Essa, basata soprattutto sino ad allora sulla produzione estensiva del grano, veniva sostituita in maniera sempre più diffusa da altre colture più redditizie. Ne risentiva il commercio con l'arresto della esportazione, cui d'altro canto corrispondeva l'aumento dell'esportazione di altre produzioni (vino, olio, carrube, mandorle, olio di lino, canape, cenere di soda, manna, limoni e succo di limoni, sommacco, etc.). Al tempo stesso sulla esportazione di queste ultime produzioni non gravavano gli impedimenti e le restrizioni che invece gravavano sulla esportazione del grano, la cui coltura era sempre meno redditizia. Ad aggravare la situazione, un provvedimento del viceré di Ferdinando III di Sicilia (IV di Napoli), il marchese di Villamarina Domenico Caracciolo (viceré tra il 1781 e il 1786), il quale temendo una pericolosa carestia proibì l'attività di estrazione dei grani e l'esportazione. Alla crisi della produzione granaria, tipica dei grandissimi feudi, alle restrizioni governative della esportazione, si aggiunse - rileva Titone - l'avvio della "colonizzazione industriale o commerciale della Sicilia da parte degli inglesi (i Woodhouse, gli Ingham), la quale riuscì in qualche zona, e particolarmente nell'odierna provincia di Trapani, a trasformare radicalmente l'economia agraria". L'antica fastosa nobiltà siciliana, caratterizzata troppo frequentemente da mollezza, da pigrizia e da scarsa cultura, incapace di innovarsi e di innovare, non poteva che decadere assieme all'antica agricoltura granaria. Titone richiama, a riprova di tale fenomeno, i documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Palermo. Documenti che dimostrano il dissesto delle finanze della

nobiltà feudale, spesso costretta a implorare dal re proroghe nel pagamento dei debiti. Emergeva di contro il potere di chi disponeva del denaro che invece veniva a mancare ai nobili, circostanza questa per la quale - osserva Titone - "la lotta contro il feudalesimo si rendeva in molti casi tanto meno difficile, quanto più debole era ritenuto l'avversario da combattere".

#### *La condizione della finanza pubblica*

Quanto alla finanza pubblica, la documentazione custodita nell'Archivio di Stato di Palermo è ritenuta da Titone sufficiente ad offrire un quadro abbastanza compiuto delle condizioni delle finanze comunali nel periodo di cui ci si sta occupando.

Il sistema fiscale sino agli inizi del secolo XVIII presentava caratteri normativi e organizzativi tali da non garantire equità di tassazione e di ripartizione. Il sistema era basato sul doppio criterio della "numerazione delle anime" e sul "rivelò dei beni", "ma l'una e l'altra operazione - scrive Titone - non si fecero mai in maniera che i tributi potessero equamente ripartirsi, e perciò continue furono in ogni tempo le lamentele di coloro che pagavano o sostenevano di pagare più del dovuto. Né solo riuscivano facilmente a sfuggire al fisco i più ricchi e influenti, ma accadeva anche che, servendo il rivelò di base per le future tassazioni, fino a quando non se ne fosse fatto un altro, poiché non era frattanto infrequente, per ricorrenti epidemie o scorrerie di pirati o cataclismi della natura o altri motivi, che le condizioni prima bene o male accertate fossero del tutto mutate, le università non potevano evitare il flagello qualche volta più grave, quello di dovere far pagare più del dovuto. Ora - conclude sul punto Titone -, se si pensa che in 214 anni, tra il 1501, data del primo rivelò, e il 1715, quando fu compiuto il rivelò cui ci riferiamo, si hanno appena 16 di queste numerazioni, si comprenderà come si potesse su basi così incerte ripartire i contributi dovuti".

A rendere ancora più complicato il prelievo fiscale e la relativa ripartizione delle entrate era poi il movimento della popolazione (con la conseguente difficoltà a definire il reale inquadramento degli abitanti nei vari territori), che tra XVII e XVIII secolo è particolarmente intenso, tra città e città, dalle campagne alle città,

soprattutto verso la capitale o i centri più grandi, in ragione di quel fenomeno, l'urbanesimo, che è male antico, mai opportunamente regolato. Titone pubblica in appendice all'opera di cui si sta trattando una "Relazione dei patrimoni delle Università del Regno", custodita nell'Archivio di Stato di Palermo, che si riferisce al censimento compiuto nel 1715. Attraverso i dati così riscontrati egli osserva "come questi bilanci non siano mai così rovinosamente deficitari come quelli del Regno, specie sotto gli Spagnoli, per i quali regolarmente il passivo supera di molto l'attivo, tanto che si era a poco a poco finito con l'alienare in favore di terzi buona parte non solo di beni e città demaniali, ma anche delle principali gabelle". E se sotto il regno di Vittorio Amedeo di Savoia, re di Sicilia tra il 1713 e il 1720, "oculato amministratore delle finanze dello Stato, le cose migliorarono di molto, sebbene in questo campo come in parecchi altri la sua politica accentratrice e di intrusione avesse suscitato universali proteste", quantunque ciò, "dopo il pareggio faticosamente raggiunto nel '15, nel '16 e nel '17, il disavanzo ricomparve e si accrebbe".

I comuni invece appaiono in condizioni migliori, anche se Titone fa una distinzione netta tra università feudali e demaniali. "Le demaniali, più oberate da soggiogazioni e spese pubbliche, si trovano in difficoltà e sono costrette a sottoporre gli abitanti a un inasprimento delle gabelle. Le feudali, invece, sono in condizioni più agevoli. Non sono infatti soggette a rovinose soggiogazioni e spendono poco per pubblici servizi. Tanto da indurre talvolta le Deputazioni a proporre una diminuzione delle gabelle, curando di stabilire, nell'interesse delle classi più umili, un'equa ripartizione dei pubblici pesi". Sulla complessa questione del buon funzionamento della amministrazione finanziaria pubblica - questione tanto antica quanto attuale - Titone conclude avvertendo tuttavia "che la differenza tra le numerose gabelle e diritti diversi, pagati nelle università demaniali, e le poche voci corrispondenti per quelle baronali, deve spiegarsi anche per il fatto che in queste ultime altri e diversi diritti sono dovuti al barone". Nella seconda metà del XVIII secolo si va concretizzando l'inevitabile tramonto del feudalesimo in Sicilia. Una fase complessa che si presta ad interpretazioni e

letture diverse sullo stesso feudalesimo, sulla condizione culturale e sociale della Sicilia dell'epoca.

*Il viceré Caracciolo e il riformismo antifeudale*

In siffatto contesto, era l'anno 1781, giunge a Palermo il viceré Caracciolo, fermo nella visione della Sicilia, come riporta Titone, "ancora alla fine del secolo XVIII, ostinatamente chiusa nelle sue medievali istituzioni e refrattaria ad ogni tentativo di rinnovamento". Egli ritiene di dovere e potere rinnovare il mondo di punto in bianco e distruggere il passato che valuta come totalmente e assolutamente negativo, vuole seppellire la vecchia cultura baronale con tutte le sue istituzioni che considera storicamente superate, praticamente un ostacolo alla modernizzazione e allo sviluppo dell'isola. La contrapposizione con la nobiltà e con l'antica classe dirigente locale è inevitabile. "Gli si rimproverano - scrive Titone -, sì, la sua incompienza nei riguardi di secolari istituzioni e soprattutto del Parlamento, da lui considerato come una usurpazione di poteri spettanti solo al re, e quel suo voler troppo fare, quello ostentato disprezzo per costumanze e consuetudini care ai siciliani, e non pure alle classi privilegiate, ma alle più umili e povere, ma lo si accusa altresì, non di fare, ma di non fare, di non avere sufficiente energia, di non mostrare la costanza necessaria per portare a compimento i suoi disegni".

*Il Marchese di Villabianca e la protesta anticaraccioliana*

Alfiere della protesta anticaraccioliana è il Marchese di Villabianca, Francesco Maria Emanuele e Caetani, innamorato della vecchia Sicilia, cultore e custode delle memorie patrie siciliane e palermitane, il quale nei suoi "Diari palermitani" dell'anno 1783 lancia il suo *j'accuse* contro il "nulla caraccioliano", contro quel governo di cui il viceré appare "come l'autore delle novità e delle opere imperfette". Se il Caracciolo poteva avere ragione di volere dare impulso alla modernizzazione della Sicilia in chiave antifeudale e antibaronale, d'altro canto però mostrava di non tener conto di una graduale trasformazione istituzionale e sociale già avviata in Sicilia. Lo stesso parlamento, per altro istituito da tempo,

era da considerare una conquista civile importante e invece era vista male dal viceré, che lo considerava come una usurpazione dei poteri del re. Talune delle riforme, poi, volute dal Caracciolo, erano già state invocate dai siciliani, "almeno - dice Titone - da quanti fossero spregiudicatamente pensosi del pubblico bene. Persino la più radicale delle riforme, che avrebbe costituito una vera rivoluzione negli ordinamenti feudali, la ripartizione dei tributi sulla base di un nuovo generale censimento dei beni, aveva avuto in Sicilia fin da prima che arrivasse Caracciolo caldi e convinti sostenitori". Insomma il Caracciolo non poteva rappresentare il deus ex machina della nuova Sicilia, il rottamatore della vecchia Sicilia feudale sovraccarica di anticaglie istituzionali ed economiche, di credenze e di consuetudini popolari anche religiose appartenenti ad un mondo e ad un'epoca sepolti dalla storia. Questo stato d'animo non era solo dell'aristocrazia, ma anche del popolo e dei ceti più umili.

#### *Il festino di Santa Rosalia del 1783*

A quest'ultimo riguardo è interessante recuperare la polemica sul festino di Santa Rosalia. Rileggiamo pertanto dai "Diari palermitani, 1783" del Villabianca (custoditi presso la Biblioteca comunale di Palermo) poche ma illuminanti e gustose righe: *"Festa di Santa Rosalia, dagli 11 ai 14 di luglio del 1783. - Serva di preliminare alla storica relazione delle correnti feste di S. Rosalia il fatto spiacevole, che s'ebbe a passare colla testa schiavellata dell'odierno governante viceré Caracciolo. Per nostra disgrazia l'umore di questo principe è di mettere il manico alle umane e divine cose, non facendo alcun conto dei magistrati, ma piuttosto agognando ad esautorarli, laddove trova egli il suo maggior gusto in farsi avanti colle novità su quanto gli torna a verso".* Insomma il viceré non tollerava che tutta la città di Palermo potesse fermare per cinque giorni ogni attività, come da secolare tradizione da tutti condivisa, nobiltà e plebe, per il festino della Santa, né riusciva a concepire che per l'evento si potessero impegnare risorse finanziarie pubbliche da lui considerate spropositate. Sicché al viceré *"gli venne in pensiero di accorciarne due giorni con togliere lo spettacolo del carro e quello dei giuochi di fuoco di palazzo".*

Di diverso avviso era invece *"tutta universalmente la città felice. Laonde ben poté dirsi che adversus eum commota est tota civitas, et universi murmurabant in eum, trattandolo da novatore stravolto e da novello Argante, D'ogni Dio spregiator e che ripose / nello scettro sua legge e sua ragione"*.

Talché, per sviare il disegno, intervenne lo stesso Senato che si rivolse addirittura al re. Può apparire esagerata una siffatta reazione, ma bisogna svolgere due considerazioni al riguardo: a) se si pensa cosa rappresenta oggi per i palermitani il festino, figuriamoci cosa potesse rappresentare due secoli e mezzo fa; b) la sollevazione popolare di quei giorni altro non fu che il segnale del malessere nei confronti del viceré, napoletano e non siciliano, che ripetutamente aveva mostrato scarsissima considerazione delle istituzioni e delle tradizioni della Sicilia.

#### *L'analisi storica di quel periodo condotta da Virgilio Titone*

Titone offre di quel periodo una puntigliosa ricostruzione storica, che è soprattutto disamina economica e sociologica. Egli pertanto osserva:

- 1) "L'istituto (feudale) per la forza stessa delle cose era già in certi suoi aspetti in dissoluzione. E lo era anzitutto per la decadenza economica dei baroni e l'ascesa della classe media";
- 2) "In Sicilia come altrove la nobiltà stava ferma e il mondo si muoveva. Stabili né suscettibili di aumento erano in generale le sue rendite, canoni enfiteutici, gabelle, dazi ricavati dalle terre feudali, e ciò mentre il costo della vita andava sempre aumentando. Scarsi poi gli introiti provenienti dalla coltura granaria, prevalente nei latifondi della nobiltà. Mentre la nuova borghesia veniva su particolarmente dove erano possibili colture diverse o altre attività, nel campo dell'industria o del commercio o dei pubblici appalti, per non parlare dei gabelloti dei feudi, che tendevano anch'essi a immettersi nella nobiltà feudale";
- 3) "Emergevano sempre più evidenti i contrasti sociali di quel periodo provocati dalla graduale sostituzione della nuova burocrazia alle magistrature o agli uffici locali e feudali. Proprio nella reazione contro il Caracciolo si vedono i primi aspetti dello spirito antiburocratico, che, insito com'è nella natura stessa del

siciliano, rimane tutt'ora uno dei motivi principali della lotta politica in Sicilia, cosicché avviene che fin da allora esso si identifichi con la reazione contro tutto quanto venga da Napoli: onde, le riforme, attuate o tentate, finiscono sempre con l'exasperare quell'insanabile contrasto. Che anzi, a poco a poco nient'altro in esse si vedrà se non Napoli e la burocrazia napoletana, nemiche, per partito preso, della Sicilia e del buon nome siciliano";

4) "A mano a mano che le riforme andavano attuandosi si osservava come la burocrazia e la magistratura centrali, lungi dal dare impulso ad un processo di efficienza e di modernità, determinassero intanto una sensazione di oppressione del ceto rurale e della più umile plebe da parte degli ufficiali locali, oltre che l'estrema difficoltà di rivolgersi ai Tribunali del regno stabiliti in città, quindi un vuoto che nulla riusciva a colmare";

5) "Conseguentemente il popolo sempre più si avviava ad appartarsi dalla vita pubblica, a ridursi nelle condizioni di una plebe amorfa e senza colore, ora passivamente inerte, ora incline alle incomposte rivolte di piazza";

6) "La nuova legislazione si mostra lontana da ogni possibilità di adeguarsi alle vere condizioni della Sicilia, anche per l'incertezza stessa del legislatore, sempre indeciso tra l'antico e il nuovo e incapace di affrontare radicalmente il problema dei diritti feudali. Il potere dei baroni, abolito o tentato di abolire di fatto, non si negava però in diritto, con conseguenti gravi contraddizioni. Il disagio che ne derivava è innegabile, derivava dallo spirito stesso del popolo siciliano, dalla sua tradizione. È, almeno in buona parte, espressione dell'insofferenza della burocrazia, del meccanismo della legge sovrapposto agli uomini e alla loro realtà d'ogni giorno, e come tale può notarsi in tutte le classi sociali".

L'analisi di Titone, seppure riferita alla Sicilia tra XVIII e XIX secolo, si mostra di impressionante attualità, come di frequente accade di avvertire leggendo le sue opere. In fin dei conti sta proprio in questo la filosofia della storia di Titone cui si è accennato all'inizio. È inevitabile, anzi necessario, secondo Titone che per occuparci del presente non si possa prescindere del passato. "Il passato - egli disse nella ricordata conferenza di Taormina - non muore. Non muore nell'individuo e neanche nei popoli. Ciascun momento della nostra vita è sempre nuovo rispetto



a quelli che lo hanno preceduto, ma tutti in se' li comprende. Lo stesso accade nella vita dei popoli, per i quali possiamo pertanto parlare di un carattere che l'uno dall'altro li distingue". Perciò, leggendo Titone, sembra che esamini la storia di un tempo lontano con il sentimento e l'esperienza del presente e viceversa.

Ciò può pure significare che la realtà siciliana sia immutabile. Per certi versi sì, ma di questo parleremo più avanti. Del resto, basta leggere taluni suoi scritti giornalistici su diverse situazioni economiche e sociali di "oggi" per percepire il suo sentimento per la condizione della Sicilia del passato e del presente.

Non vogliamo andare lontano nella ricerca di questi testi, ma ci limitiamo a degli articoli apparsi su "Il Nuovo Risveglio" (periodico pubblicato a Castelvetro tra il 1982 e il 1990 dal Circolo della Gioventù, del quale Titone era socio onorario).

A proposito della distanza tra governanti (siano essi i baroni di un tempo, o la burocrazia centralista caraccioliana e borbonica, o quella storicamente successiva dello stato unitario, o i gerarchi e i funzionari del regime fascista, o la politica democratica repubblicana) e la comunità civica di tutti i tempi, con l'inevitabile antiburocraticismo da sempre non casualmente insito nel carattere dei siciliani, nel numero di luglio 1983, sotto il titolo "Le fasce sociali e l'abusivismo delle leggi in Sicilia" (occhiello "L'importanza della seconda casa"), Titone, premessa una analisi sulla genesi del fenomeno dell'abusivismo edilizio, scrive: "Così i perseguitati abusivi hanno costruito, come hanno potuto, una grande ricchezza per i loro figli. Non occorre dire che certi limiti vanno rispettati. Ma, quando questi limiti siano stati osservati, ogni altra limitazione imposta dalla legge si deve considerare abusiva e, se abusive sono le leggi, che costringono a violarle, perché la vita si afferma su tutto quello che vorrebbe negarla, allora si contribuisce alla sfiducia nello Stato, che perciò anche in questo caso non educa, ma corrompe". Concetti che più in generale riprende nel numero di aprile 1987 sotto il titolo "La qualità della vita in Sicilia".

Probabilmente, come osserva Domenico Bartoli su un numero de Il Giornale del 1983, a commento del libro "La festa del pianto" (Salvatore Sciascia, editore), "Titone ha il gusto per l'opinione indipendente e radicale, il medesimo amore per la lotta contro il luogo comune, la retorica, la demagogia e il servilismo. Il

paradosso non lo spaventa, che anzi sembra ricercarlo con passione preferendolo alla piattezza delle convinzioni diffuse tra la gente, anche colta o semicolta".

\* \* \*

***Il tramonto del feudalesimo in Sicilia nella narrazione  
di Leonardo Sciascia in "Il Consiglio d'Egitto"***

Del periodo di fine XVIII secolo (già oggetto del saggio di Titone) narra anche Leonardo Sciascia nel suo "Consiglio d'Egitto". Si sofferma, nel suo romanzo storico, sulle vicende che in quel fine secolo si innestano e si sviluppano, sulla decadenza dei baroni e della nobiltà, sui sotterfugi e sulle miserie morali e civili tra le famiglie di una aristocrazia immobile e decadente, sulle reazioni di questa classe e di quella cultura contro i tentativi di modernizzazione del viceré di Sicilia, borbonico napoletano, sulla presa di coscienza al contempo di una certa aristocrazia illuminata e di una borghesia emergente, proiettata invece verso il futuro.

Il taglio delle due opere è diverso, saggio storico basato su analisi economiche e sociologiche quella di Titone, romanzo storico, riconducibile al genere del "giallo", quella di Sciascia, che narra di una grande impostura architettata da un monaco benedettino, l'abate Vella, a scapito delle famiglie nobiliari. Ma alla fine i due scritti si integrano e si completano a vicenda, offrendo una lettura compiuta di quella stagione della storia della Sicilia all'inizio valutata come cruciale.

*Palermo al tempo del viceré Caracciolo*

"Un vento di pietà per la religione vilipesa agitava i nobili che facevano conversazione nel loro circolo di piazza Marina, in un pomeriggio di fine giugno che il mare attenuava di leggera brezza. Ché si avvicinava la festa di Santa Rosalia, e il Caracciolo aveva deciso di fare economia, ridurre da cinque a tre i giorni di luminaria e di fuochi che la città tributava alla Santa. Decisione così grave che nemmeno quei pochi, pochissimi nobili in qualche modo devoti al viceré avevano il coraggio di giustificare: se ne stavano perciò silenziosi in mezzo alla tempesta che infuriava. Solo Francesco Paolo Di Blasi teneva un po' testa: avvocato,

paglietta anche lui; non del tutto a posto nei quarti gentilizi; con una rendita, sì e no, di mille onze".

Come già si è avuto modo di dire riferendo del saggio di Titone, l'insoddisfazione e il disagio dei palermitani (attenzione non solo tra gli aristocratici, ma anche tra le fasce popolari) non erano solo e semplicemente dovuti all'*affaire Santa Rosalia*. Erano più ampi, più complessi e articolati, avevano radici antiche, legate all'orgoglio di essere stata la Sicilia regno da secoli e di volere ancora esserlo. Ma cominciava a fiorire anche ben altro sentimento. Si cominciava in certi ambienti a parlare di uguaglianza e di rivoluzione.

"Bisogna andar cauti non al parlare, ché in quel momento a Palermo si poteva esprimere senza rischio qualsiasi idea, ma al pensare. I pensieri che attingono alle idee sono come tumori: ti crescono dentro e ti strozzano, ti accecano". In quella conversazione intervenne il Di Blasi (del Di Blasi leggi più avanti): "Sotto il trascorrere della moda c'è appunto questo: il sentimento come elemento dell'uguaglianza, come elemento della rivoluzione". E aggiunse, lui che non digeriva più la società molle e improduttiva dei baroni e dei nobili, spesso incolta, e pertanto simpatizzava apertamente per il riformismo caraccioliano: "È un uomo straordinario - disse del Caracciolo - ogni volta che lo avvicino, ogni volta che mi rivolge la parola, mi sento .... emozionato, ecco, commosso ... Quest'uomo, mi dico, ha conosciuto Rousseau, ha conversato con Voltaire, con Diderot, con D'Alembert ....".

Fatto fu che alla fine Caracciolo andò via dalla Sicilia. Fu organizzata una grande festa per rendergli il saluto. Ma era chiaro che la festa non fosse di omaggio e di auspicio di più alti onori, bensì la sua partenza era vissuta come una punizione per lui e una liberazione per chi invece restava.

Non così la pensavano tutti, soprattutto coloro che avevano visto in Caracciolo l'iniziatore, almeno l'occasione, di una rivoluzione culturale e sociale. Tra questi l'avv. Di Blasi. "Acutissima, pensava il giovane avvocato, doveva essere in un uomo simile la coscienza della sconfitta e della morte: della sconfitta cui la Sicilia e la Corte lo avevano dannato, della morte cui il suo corpo cedeva. Da Parigi lo avevano mandato a Palermo come viceré: dal luogo della ragione all'*hic sunt*

*leones*, al deserto in cui la sabbia della più irrazionale tradizione subito copriva l'orma di ogni ardimento. Aveva subito attaccato il secolare edificio della feudalità siciliana. Aveva dovuto affrontare l'aperta resistenza della nobiltà, gelosa, fino alla cecità, dei propri privilegi. Quel che era riuscito a fare, stretto in tale condizione, poneva nella storia di Sicilia le premesse di una possibile rivoluzione. Aveva individuato e messo a nudo i punti dolenti, i gangli paralizzanti della vita siciliana. Ne lasciava chiara diagnosi alle poche persone effettivamente preoccupate e sinceramente ansiose che nella loro patria il diritto prendesse il luogo dell'arbitrio, che uno Stato ordinato, giusto, civile si sostituisse al privilegio e all'anarchia baronale, al privilegio ecclesiastico".

"La ferita al cuore della Sicilia l'ha fatta la durezza del suo governo" disse il Marchese di Villabianca, suo acerrimo contestatore e accanito conservatore delle antiche tradizioni della nobiltà siciliana. L'ultima battuta raccolta tra i clamori della festa di addio, Sciascia la lascia al Caracciolo che saluta il Di Blasi: "Come si può essere siciliani?".

Il giudizio sulla nobiltà siciliana e sul feudalesimo, che si ricava dal romanzo sciasciano, è di assoluta condanna. Titone, nel suo saggio, invece, sulla scorta di analisi economiche puntuali, lascia aperta una porta per una possibile revisione in "appello", allorché, esaminati i bilanci delle città demaniali e quelli delle città feudali (cap. III, "La deputazione del regno e i bilanci dei comuni") e verificati i buoni esiti finanziari e sociali dei secondi, osserva: "La qualcosa, se si tien presente che coloro i quali ne facevano parte (delle Deputazioni civiche) erano tra i più potenti membri della nobiltà, potrebbe mostrare ancora una volta quanto siano ingiuste certe superficiali condanne di intere classi della società costituita". E in apertura del capitolo IV ("L'abolizione del feudalesimo e la nuova burocrazia") scrive: "È necessario correggere molti dei giudizi correnti sul feudalesimo in Sicilia. Non è da accettare l'opinione di coloro i quali, specie nei riguardi delle riforme del viceré Caracciolo, credono in una Sicilia, ancora alla fine del secolo XVIII, ostinatamente chiusa nelle sue istituzioni e refrattaria ad ogni tentativo di rinnovamento".

*L'avvocato Francesco Paolo Di Blasi e la morte della illusione di una repubblica siciliana*

Ma torniamo al "Consiglio d'Egitto". Andato via il viceré Caracciolo, morto il successivo, l'agitazione sociale, soprattutto tra qualche aristocratico illuminato, gli intellettuali e i ceti emergenti, era sempre più marcata. Scoperta l'impostura dell'abate Vella, la nobiltà appariva rinfrancata, ma chi aveva intanto acquisito e maturato il messaggio innovatore del Caracciolo, se ne faceva portatore sempre più aperto. "In effetti - disse l'avvocato Di Blasi - ogni società genera il tipo d'impostura che, per così dire, le si addice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria, umana .... Umana, sì: addirittura dell'esistenza, direi ... La nostra società non ha fatto che produrre, naturalmente, ovviamente, l'impostura contraria....". E continuò nella discussione il Di Blasi con il suo atto di accusa contro la società feudale e baronale: "In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, più o meno coscientemente, impostura; se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi finzione della realtà, della storia... Ebbene, io vi dico che l'avventura dell'abate Vella sarebbe stata impossibile... Dico di più: l'abate Vella non ha commesso un crimine, ha soltanto messo su la parodia di un crimine, rovesciandone i termini.... Di un crimine che in Sicilia si consuma da secoli...". E incalzò, in quella che era ormai una vera e propria arringa accusatoria, affermando, poiché era attribuita la causa della crisi agricola paradossalmente alla ignoranza dei contadini: "E dunque diamo istruzione ai contadini, cominciando dalla terra: come si lavora, con quali più adatti strumenti e modi, quali coltivazioni si addicono alla natura del terreno, alla sua composizione e configurazione, come si adducono le acque....". E concluse, perorando "Il diritto del contadino ad essere uomo.... Vi pare che partecipi del diritto, il contadino dei feudi, se basta un biglietto del feudatario al capitano di quella terra per gettarlo nel fondo di un carcere?".

Sembra proprio, a questo punto, che il protagonista del romanzo, almeno uno dei due protagonisti, lui e l'abate Vella, interpreti e rappresenti perfettamente il pensiero e l'umore dell'autore.

Il Di Blasi ormai era uscito allo scoperto, cominciava a dare fastidio, anzi appariva addirittura pericoloso. D'altra parte egli si era spinto molto avanti con taluni suoi amici nella organizzazione di una congiura, di una vera e propria rivolta. Quella di Di Blasi "era idea e passione, la Francia, la rivoluzione francese, la repubblica francese, e l'esercito della Francia rivoluzionaria come speranza di un pronto e fraterno aiuto alla futura repubblica siciliana". Non andò così. L'abate Vella, inventore della "impostura" contro i nobili, fu arrestato. L'avv. Di Blasi e i suoi amici congiurati furono arrestati, torturati e infine decapitati. Era il 20 maggio 1795.

Finiva così il sogno della rivoluzione repubblicana, mentre proseguiva stancamente e lentamente il declino del potere baronale. Baroni, duchi e marchesi, fedeli ai Borbone, con i loro latifondi, sarebbero sopravvissuti alla fine stessa del Regno delle due Sicilie, che in tale forma intanto si era costituito dal 1816 unendo le due corone di Napoli e di Sicilia. Quella stessa nobiltà borbonica si sarebbe abilmente riciclata nel nuovo stato unitario nazionale. Basta rileggere "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa o "I viceré" di De Roberto per rendersi conto del camaleontismo che caratterizzò quel ceto e quel periodo. E non solo di quel periodo.

\* \* \*

***Il "vuoto" tra istituzioni e popolo  
e l'insorgere della sub-cultura mafiosa***

Restava però quel vuoto denunciato da Titone tra apparato burocratico centralizzato e governo centrale d'un lato e comunità locale, popolo, dall'altro. Vuoto e distanza che vieppiù si approfondivano e si ampliavano più si allontanava fisicamente e politicamente il centro dello Stato. "Un vuoto che nulla riusciva a colmare".

E' un male antico, purtroppo tutt'oggi persistente, che attraversa il corso della storia di Sicilia, che avrebbe molto probabilmente determinato un pernicioso fenomeno, l'insorgere cioè di organizzazioni intermedie tra Stato e comunità

governata, che ad un certo momento però avrebbero condizionato il mantenimento dell'ordine e lo stesso governo della cosa pubblica.

Proviamo a rivisitare alcuni aspetti e alcuni momenti di tale fenomeno degenerativo attraverso la lettura di alcuni brani tratti dalle opere qui di seguito richiamate e che ripropongono talune significative tappe del percorso storico del fenomeno mafioso:

*La logica e la pratica del "compromesso"*  
*in "Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna"*

*(Giovanni Marrone, Palumbo editore, 2000)*

Nel paragrafo intitolato "Tra repressione e compromesso", l'autore tratta del ricorso al "compromesso" tra autorità e criminalità.

"Nonostante tutti gli sforzi compiuti, la situazione (dell'ordine pubblico e della sicurezza) rimaneva talmente grave che ad un certo momento fu persino ritenuto utile ricorrere all'antico e non molto onorevole compromesso con la criminalità" scrive Marrone, una criminalità per altro "largamente ancorata alla realtà sociale e alle strutture di potere dell'isola". Marrone così puntualizza: "Nell'aprile del 1622 il viceré Filiberto di Savoia ordina al capitano di giustizia di Catania, Francesco Tornabene, di uscire in campagna con 12 compagni e di nominare alcune persone con l'incarico di contattare i banditi. I risultati non si fecero attendere, ché da lì a poco quattro di essi offrirono i loro servigi". Continua Marrone: "Inoltre quel provvedimento originava non infrequenti casi di concussione tra i capitani d'arme, che rilasciavano guidatici con troppa facilità per entrare in compartecipazione nei proventi di azioni criminali, consumate dai banditi in tutta sicurezza".

Insomma, la criminosa e pernicioso intesa tra apparati dello Stato e organizzazioni criminali, con il relativo disastroso effetto del dilagare della corruzione reciproca tra organi dello stato e apparato criminale, è cosa antica, purtroppo persistente dopo 400 anni.

*La "società del silenzio" in "Festa del pianto"*

*(Virgilio Titone, Salvatore Sciascia editore, 1983)*

Titone, nel capitolo intitolato "La mafia", offre taluni squarci particolarmente interessanti sul fenomeno mafioso prosperante nella società siciliana.

Egli, passando ad analizzare la stagione "separatista" (1943-1948), osserva che una componente del movimento separatista fu "l'affermazione della sicilianità come ruralità e verità indigena contro le imposture ideologiche, che si tentava di imporre dal di fuori. Più che di programmi era questione di uno stato d'animo. Perfino il risentimento meridionalistico contro tutto ciò che fin dal 1860 si era identificato con la creduta menzogna ufficiale - lo stato, la patria, la nazione, la giustizia sociale - oltre che da cause economiche, deriva da questo bisogno di rivoltarsi contro le chiacchiere e la retorica dei tribuni. Lo scetticismo dei siciliani non li sopportava e non li sopporta. In essi vede il tentativo di una sopraffazione continuata anche contro la comune intelligenza. Nel separatismo confluirono senza dubbio altri motivi e interessi di vario genere (il preteso sfruttamento del nord, etc.). Ma il sottofondo ne fu questo indistinto bisogno di una identità siciliana, negata da una civiltà di importazione. L'anima o l'immagine simbolica ne erano la terra, la solitudine antica del feudo, il silenzio e la gravità dei suoi abitanti: una specie diversa di uomini, che reagiva contro il non autentico, non solo nei non siciliani, ma nei siciliani stessi politicizzati, burocratizzati, inurbati." Ma tale complesso contesto sociale, culturale, storico fu oggetto in quegli anni di criminali strumentalizzazioni.

Al tempo stesso Titone sferra un attacco contro "l'estensione e la corruzione dello stato". "L'invasione dello stato avviene in due modi - denuncia Titone -: attraverso l'estensione sia delle attività assistenziali sia dello scrivanesimo, con il qual termine vogliamo riferirci alla sovrapposizione di quelli che detengono il potere burocratico o ideologico o culturale. Questo potere proibisce tutto quello che è possibile proibire. Con l'estensione dei poteri dello stato si estendono quelli dei suoi organi esecutivi e giudicanti. In generale è questione di veri abusi legalizzati". E conclude: "Se un potere che si eserciti capricciosamente, deve dirsi per se' stesso tirannico, difficilmente la tirannide è stata esercitata con tanta arroganza e stupidità o con così pericolosi fini eversivi".



Ciò è complessivamente riconducibile al verticismo statale e all'eccesso burocratico, quindi allo stato d'animo di diffidenza e di sfiducia dei cittadini verso lo stato e le sue istituzioni, che fa vivere lo stato come qualcosa di non proprio, dal quale difendersi, dal quale appartarsi e nascondersi.

Questo stato d'animo però induce il siciliano a rinchiudersi in ambiti ristretti, in ristrette cerchie di amici e di parenti. È l'atteggiamento sociale che Titone, nel capitolo "In Sicilia e fuori", definisce come "società del silenzio", fattispecie tipica delle società mafiose. In queste, a differenza delle società evolute e aperte, "la società non è un corpo vivo, in cui sussistono i motivi di una aggregazione o coesione interna". Nelle altre "è possibile conversare: conversare nel senso più ampio del termine. L'aggregazione si traduce nel bisogno di una comunicazione permanente". "In una società siffatta non esistono poteri astratti o sovrapposti. Lo stato non è un estraneo". Esattamente il contrario di quanto accade nella nostra Sicilia, perfettamente rientrante nel canone della "società del silenzio".

Subito dopo la pubblicazione de "La festa del pianto", nel 1983, per Il Giornale, Titone rilasciò una intervista a Domenico Bartoli, al quale dichiarò: "Ci sono in Italia due popoli, due civiltà, che hanno scarsi rapporti tra loro. Ma in realtà, i popoli sono più di due, e nella stessa Sicilia si contrappongono popoli diversi, che non riuscirono mai a fondersi tra loro. Più esattamente la Sicilia non è un popolo, nel senso vero. È una società del silenzio, dove ogni famiglia si chiude in se stessa per timore del vicino, e dove nessuno vede e sente: il regno dell'omertà, il dominio della mafia".

Il silenzio, pertanto, il rinchiudersi in se stesso, farsi ciascuno i propri affari e non curarsi del bene pubblico, dell'interesse generale, tutto ciò costituisce una forma di patologica reazione, se si vuole di patologica difesa, rispetto ad uno stato che non si avverte come alleato.

Interessante l'accostamento tra due fasi storiche distanti nel tempo, che presentano tuttavia aspetti e caratteri analoghi, che finiscono con il disegnare una analogia significativa: sia nella fase della "unificazione" nazionale (1860), sia nella fase della "ri-costruzione" dello stato nazionale (non dimentichiamo il diverso sentimento tra centro-nord e sud emerso in occasione del referendum

costituzionale del 1946), emergono, dice Titone, un “risentimento meridionalistico”, un “indistinto bisogno di una identità siciliana, negata da una civiltà di importazione”, una intolleranza alla “invadenza dello Stato”.

*“L’assalto allo Stato e il patto”*

*in “Quando la Sicilia fece guerra all’Italia”*

*(Alfio Caruso, Longanesi editore, 2014)*

L'autore ripercorre le vicende che interessarono la Sicilia dallo sbarco degli angloamericani (1943) sino all'uccisione del bandito Salvatore Giuliano, attraverso le fasi del referendum monarchia-repubblica e le prime consultazioni elettorali democratiche amministrative e politiche, offrendone però uno spaccato diverso, da un diverso angolo di osservazione, da quello proposto da Titone.

Si tratta di un periodo apparentemente di grandi stravolgimenti, sui quali però, se ben osservati, si stende una patina che li rende oscuri. Come se la nota logica gattopardiana anche stavolta avesse avuto la meglio.

La miseria e la fame, che già diffusamente albergavano nella regione, furono terreno molto fertile in quegli anni di disorientamento e di disordine per il prosperare del banditismo. Il mai domo spirito independentista siciliano, nell'infuocato clima di ricostruzione dello Stato, riprese forma e sostanza con il movimento independentista. Il vecchio Stato era fuori gioco e il nuovo era ancora da costruire. La mafia fu pronta e abile a inserirsi in un gioco di composizione di un puzzle in cui apparivano sparpagliati e disordinati pezzi residui del vecchio stato monarchico, l'emergente apparato repubblicano, stati stranieri interessati alla posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo, corpi sociali agonizzanti (i latifondisti) ma ancora decisi a combattere per il mantenimento delle antiche proprietà fondiarie.

Alfio Caruso ricuce questo tessuto attribuendo alla mafia un ruolo di interessata mediazione. Essa utilizza il banditismo facendolo apparire intanto un gravissimo pericolo per il ricostituendo ordine pubblico, soffia sulla vela independentista e separatista, mostra di potere sostenere e proteggere il latifondo, consegna alla fine il tutto a chi avrebbe vinto politicamente e militarmente, ottenendo in

cambio di avere riconosciuto il ruolo di garante del nuovo ordine, di elemento di equilibrio tra i vari e diversi interessi. In altre parole, per merito suo, la mafia avrebbe sedato la "guerra" scatenata dal banditismo d'un lato e dall'indipendentismo dall'altro, per giungere al "patto" con i vincitori, magari facendo comparire sulla scena personaggi che credevano di essere protagonisti, ma che altro non erano che "pupi". I "pupari" stavano naturalmente dietro le quinte.

Siamo nel 1946, la monarchia stava per abbandonare definitivamente e ingloriosamente il campo. Tra poche settimane, il 2 giugno, si sarebbe andati al voto per il referendum costituzionale. Il 15 maggio Umberto II di Savoia, sperando ancora nel voto degli italiani e in un appoggio importante dei siciliani, firma il decreto luogotenenziale di attuazione dello statuto speciale siciliano, approvato la stessa mattina dal consiglio dei ministri ciellenista seppure non all'unanimità, ma nel rispetto di un "patto" già stretto precedentemente. Come pattuito, non sarebbe passato quello statuto dall'esame e dall'approvazione dell'assemblea costituente. Sarebbe stato infatti recepito dalla costituzione repubblicana così com'era. Si dirà - puntualizza Caruso nel capitolo "Assalto allo Stato" - che assomigliava molto al riconoscimento della Sicilia quale Stato". "Viene attribuito - ricorda Caruso - alla Sicilia il potere di battere moneta, di avere un'alta corte di giustizia, di arruolare una polizia regionale, di decidere in materia fiscale, di trattenere la gran parte delle tasse, di appropriarsi di tutti gli edifici pubblici a esclusione delle caserme, di partecipare alle sedute del governo con il proprio presidente, cui è assegnata la carica di ministro. L'art. 38 tra l'altro recita che lo Stato verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici". A differenza, inoltre, di quanto accadrà per i "consigli" regionali delle altre regioni dal 1970 in poi, quello siciliano avrà il privilegio di essere denominato "assemblea" e i componenti avranno la qualifica di "deputati", scrive Caruso "in onore dell'antico parlamento normanno, da quello itinerante di Ruggero I (1097) a quello stanziale di Ruggero II (1130)".

Se tutto ciò fosse stato realmente voluto e utilizzato per il bene supremo dei siciliani, la realtà attuale dell'isola sarebbe potuta essere ben diversa. In effetti l'intento era quello dell'accaparramento di potere pubblico per fini e interessi privati. "Tutti assieme - conclude Caruso - consegnano l'isola nelle mani del "PUS" (mai acronimo risultò più significativo e rappresentativo, cosiddetto partito unico siciliano, in cui trovarono e troveranno posto i "pupari" di sempre), le mani peggiori, quelle che la distruggeranno al punto da far oggi apparire come unica via d'uscita l'abolizione dello statuto speciale. L'estremo suggello lo pose De Gasperi con il comizio del 26 maggio a Palermo". Anche stavolta cambiava tutto, ma il potere restava nelle solite mani, mentre il "vuoto" denunciato da Virgilio Titone era destinato a persistere.

Il "vuoto" sì, occupato dal mondo di mezzo, la zona grigia, l'immonda brodaglia in cui prospera la corruzione, la nuova arma del crimine organizzato (può ancora chiamarsi mafia?), che alla intimidazione violenta ha sostituito la grande criminosa macchina della finanza globalizzata, usata come clava sui popoli e sugli stati. "Questo clima - dice Titone - determina dappertutto scetticismo, sfiducia, universale furbizia o compiaciuta sottintesa complicità nella trasgressione della legge, che, avendo fatto dell'Italia un paese non propriamente classificabile tra quelli di civiltà europea, sempre più lo ha allontanato dal programma o dal sogno di una graduale trasformazione della comunità europea in una federazione di popoli".

Un'ultima considerazione a riguardo della strategia dell'assalto allo Stato. Tra gli anni '80 e '90 la mafia, sentendosi "tradita" rispetto all'antico "patto", sferrò il terribile attacco contro lo Stato che tutti ricordiamo. Qual era lo scopo? Condurre e definire una "trattativa" per un nuovo "patto"? Certamente. Non siamo però tutt'oggi in grado di affermare se la trattativa abbia raggiunto i suoi scopi.

Dal pensiero e dalle opinioni ripresi dai brani dei testi sopra riportati possono ipotizzarsi pertanto tre tipi di "reazione" o di "strategia della reazione", ovvero anche di "sentimento della reazione", della società siciliana al "vuoto", alla "distanza", tra governanti e governati, tra istituzioni e cittadini: 1) il "compromesso" come scelta obbligata per un aspetto, di comodo sotto molteplici

altri aspetti; 2) il "silenzio" come forma di difesa e di diffidenza sociale diffusa; 3) il "patto" tra Stato e antistato e la conseguente "convivenza", gradita o subita, tra organizzazione criminale e società civile. In tutti e tre c'è la presenza condizionante della intermediazione "mafiosa".

\* \* \*

### ***La Sicilia è immutabile?***

Ma se così è stato e continua ad essere, allora la condizione culturale, sociale, economica della Sicilia è immutabile, come da talune parti si sostiene? Per rispondere alla domanda torniamo a Titone e Sciascia che troviamo su posizioni per certi versi diverse.

*Secondo Sciascia ..... "La palma va a nord"*

Sciascia, già nel 1961, con il famosissimo "Il giorno della civetta" (un "giallo" ambientato nel contesto mafioso siciliano), fa sgorgare la sua verità, nelle pagine di chiusura, attraverso il dialogo tra il Capitano Bellodi e un suo amico settentrionale che gli chiedeva della Sicilia. Il Capitano Bellodi era un bravo e coraggioso ufficiale dei Carabinieri, mandato in un grosso centro dell'isola a comandare una compagnia dell'Arma, protagonista del romanzo che da lì a poco sarebbe diventato un film capolavoro.

"La Sicilia è incredibile" disse Bellodi. E di rimando l'altro: "Ho conosciuto dei siciliani: straordinari .... Ora hanno la loro autonomia, il loro governo .... Il governo della lupara. Dico io ... Incredibile: è la parola che ci vuole". Ma aggiunse (e qui c'è l'avvio di un ragionamento e di un convincimento di Sciascia, per cui la degenerazione siciliana non si sarebbe arrestata allo stretto di Messina): "Incredibile è anche l'Italia: e bisogna andare in Sicilia per constatare quanto è incredibile l'Italia. Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia ... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno ... La linea

della palma ... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma...".

Ad una ragazza, conoscente dell'interlocutore di Bellodi, che si era avvicinata e che gli chiedeva della mafia: "E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?", Bellodi rispose: "E' molto complicata da spiegare, è ... incredibile, ecco". Esattamente come la Sicilia.

Dal 1961 Sciascia fa un lungo percorso intellettuale e politico. Sarà consigliere comunale a Palermo nel 1975, deputato con il Partito Radicale tra il 1979 e il 1983, componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Pubblica opere memorabili. Ma il pensiero che la "linea della palma" fosse destinata a salire verso il nord e che quel "clima" avesse potuto invadere il resto d'Italia non lo abbandonò mai. Anzi divenne fermo convincimento. Nel 1982 pubblica "La palma va a nord". E' una raccolta di articoli e di interviste, raggruppati sotto quel titolo, sotto quella espressione, che non è più solo metafora di un complesso fenomeno sociale, culturale, politico. E' anche sintesi di un pensiero complesso, tormentato, per certi versi malinconico. Come di chi sa che il destino è segnato.

Nella originale prefazione al libro, egli trascrive alcuni versi che descrivono "il lungo elogio della palma" del quale aveva scritto il poeta Abu-Hatem. Versi che avevano dato corpo al dialogo conclusivo de "Il giorno della civetta". Questa l'ultima strofa:

*"Personalmente, non giurerei che la marcia della palma,  
non ha niente a che fare con l'Islam, né che avanza verso il nord  
solo di cinquecento metri ogni anno.  
Probabilmente, a sbalzi e ad arresti, la media della marcia è più celere ...".*

Così Leonardo Sciascia. La Sicilia, insomma, non solo è immutabile, ma addirittura contagiosa e con ritmi molto elevati.

*Secondo Titone ..... "Riportare i concetti nella storia e confidare nei giovani"*

Nella richiamata intervista a Domenico Bartoli del 1983 Titone dichiara: “Più esattamente la Sicilia non è un popolo, nel senso vero. E’ una società del silenzio, dove ogni famiglia si chiude in se stessa per timore del vicino, e dove nessuno vede e sente: il regno dell’omertà, il dominio della mafia”. Il percorso logico, se si vuole, il sentimento sembrano vicini a quello del capitano Bellodi de “Il giorno della civetta”.

Non si può tuttavia osservare come Titone in altri momenti e in altre circostanze offra prospettive diverse, di speranza quanto meno, di fiducia in un futuro diverso.

Da studioso della storia, attento e illuminato, nella sua opera “Espansione e contrazione” (Casa editrice “Radio”, 1933, ripubblicata nel dopo guerra), poi inserita in “Scritti editi e inediti 1924-1985” (Società Siciliana per la Storia Patria, 1985), egli apre la mente e lo spirito al domani. Niente è immutabile.

“La questione – egli scrive – è sempre la stessa: bisogna riportare i nostri concetti nella storia (torna così alla considerazione dell’importanza della storia nella comprensione dei carattere delle società e dei popoli): si è detto in proposito che una rivoluzione, per sé considerata, non esiste in senso assoluto, bensì nei limiti di una fase di espansione. In realtà, se al concetto di rivoluzione si sostituisce l’atto di espansione e contrazione, potremo liberarci da molti errori”. E continua: “Ugualmente, e per la stessa essenza propria di ogni moto espansionistico, in cui la civiltà sembra come slanciarsi con impeto e vigore giovanile verso l’avvenire, verso nuove forme di convivenza sociale e nuovi modi dell’attività dello spirito, in ogni campo e sotto gli aspetti più diversi, i cosiddetti ritorni (alla terra, alla famiglia, al focolare, alle religioni degli avi, etc.) le cosiddette restaurazioni morali e politiche, saranno da ritenersi come forme di un processo inverso, di una contrazione”. “In realtà – conclude -, contrazione ed espansione costituiscono come un unico processo di svolgimento, nel quale l’una diviene l’altra e viceversa, ininterrottamente, in un continuo farsi e disfarsi reciproco”.

Donde, a fasi storiche di crisi, di involuzione, di chiusura culturale, di contrazione appunto, seguono naturalmente fasi di evoluzione, di apertura, di sviluppo, di espansione. Egli precisa pure che solitamente tra una fase e l’altra intercorre un

evento importante, talvolta drammatico, una guerra, una rivoluzione, una crisi economica grave e diffusa, una epidemia devastante, oppure una grande scoperta scientifica tale da mutare la convivenza tra gli uomini. Il prolungato tragico periodo bellico che caratterizzò la prima metà del secolo scorso, tra la prima guerra mondiale e la seconda, intervallate dal periodo dei regimi totalitari in Europa, produsse dalla seconda metà degli anni quaranta in poi una svolta, una grande e lunga stagione di benessere economico e di evoluzione culturale, sociale e civile, una stagione che, pur nell'equilibrio geopolitico forzato deciso a Jalta, tuttavia, almeno nell'occidente del mondo, di pace e collaborazione tra i popoli. Da qualche tempo si osservano segnali che sembra possano precedere un nuovo cambiamento, la recessione economica internazionale, l'irrigidimento degli egoismi negli stati. Speriamo siano segnali e nient'altro e che non ci sia quell'evento capace di determinare una nuova fase di contrazione.

\* \* \*

### ***I giovani e la distruzione della “società del silenzio”***

E' evidentemente questa consapevolezza dell'inevitabile avvicinarsi di fasi di contrazione e di espansione che induce Titone ad innalzare un vero e proprio inno ai giovani a chiusura della conferenza di Taormina del 1983 dalla quale siamo partiti.

*“I giovani – egli dice – si sono per la maggior parte già liberati dai pregiudizi o dai tabù sessuali. [...] Questa liberazione contribuisce più che non si creda ad avvicinare i popoli nel costume e quindi a negare o distruggere i pregiudizi nazionalistici, che hanno innalzato tra l'uno e l'altro insormontabili barriere. I giovani viaggiano. I loro incontri all'estero con gente di ogni razza e colore sono possibili all'insegna di questa dichiarata libertà. Si instaura così una conversazione e quasi una società universale. Abbiamo parlato di una cultura siciliana del silenzio. Ma c'è un altro silenzio sociale: quello dell'arroganza nazionalistica, che fa considerare con disprezzo, in nome di vantate superiorità razziali, i popoli di altra razza o colore [...]. Questi ragazzi non solo hanno distrutto il silenzio, come vediamo nel loro bisogno di incontrarsi, di dare*



*spettacolo e di cercare lo spettacolo stesso, di parlare in tutti i modi tra loro, nel gruppo o più estesamente alla società circostante, ma hanno anche creato, nel teatro, nella musica, nel mimo, nel balletto etc., le forme di una cultura rinnovatrice: di una società nuova e quindi di un nuovo conversare. Né importa che, come in gran parte delle avanguardie, siano qualche volta un po' ingenui. Importa il loro significato storico, più serio di quello che si crede da chi non vuole o non può capire”.*

E' pertanto nella conoscenza della storia, nella formazione culturale e civile dei giovani, che bisogna confidare e contare perché ad una lunga fase storica di “contrazione” subentri prima o poi una nuova fase di “espansione” A tal uopo è centrale il ruolo di una scuola profondamente e realmente rinnovata.

\* \* \*

### **La sintesi di Gesualdo Bufalino**

Ci piace affidare la conclusione del discorso ad un altro grande siciliano, Gesualdo Bufalino.

Alla domanda: *“Lo Stato con quali strumenti potrà mai sconfiggere la mafia”*, Bufalino rispose: *“Con un esercito di maestre elementari”*.

Non so se ciò sarà mai possibile, se ci sarà una classe politica, una classe dirigente del paese, uno Stato, capaci di imprimere una svolta così profonda ed intensa al sistema scolastico italiano e conseguentemente alla società italiana.

**APPEDICE** - Sintesi dell'intervento svolto nell'aula magna del Liceo Classico di Castelvetro il 22 aprile 2015 nel 110° anniversario della nascita (1905-2015).

***Virgilio Titone, storico e sociologo castelvetranese.***

La ricorrenza in parola meritava nella nostra città, e non solo, ben altra eco rispetto a quella di fatto registrata. Ma tant'è. Virgilio Titone viene ricordato oggi per iniziativa del "Centro di Cultura Filosofica Giovanni Gentile". Invitato a farlo, mi piace proporre talune brevi riflessioni.

***...Osservatore e sociologo controcorrente...***

La sua è una personalità improntata alla franchezza. Lo dice lui stesso in occasione di una conferenza, tenuta al Circolo della Gioventù nell'aprile del 1983, sulla crisi dei circoli di conversazione. "***Non ho mai avuto applausi, E non ne cerco***", egli afferma, a conclusione di una serie di puntualizzazioni che, piuttosto che opinioni, sono vere e proprie massime, tanto complesse quanto schiette e sintetiche. Lui non ama le "*parole*", ama i "*fatti*".

La sua personalità non è incline al luogo comune, possiamo definirla "*seria*", parafrasando "Berretto a sonagli" di Pirandello nella famosa classificazione delle tre "corde" del comportamento umano tipicamente siciliano, la "*corda civile*", la "*corda seria*", la "*corda pazza*". La prima, incline al saper vivere, al far finta di niente, al far finta di non sapere lasciando però intuire di sapere; la seconda, appunto la "*seria*", volta a dire le cose per ciò che sono, senza infingimenti, senza riserve mentali, senza ipocrisie; la terza, intesa a "stragridare" la verità, in modo tale però, paradossalmente, da lasciare intendere che non è la verità, proprio per non disturbare nessuno, poiché si appare - si vuole apparire - pazzo, quindi non credibile.... "*foddi è*".

Tornando alla conferenza dell'83: egli manifesta con stringente rigore logico taluni aspetti essenziali della sua visione della società.

**"Non capisco la parola dialettica"**, dice, **"non ha nessun significato"**.

**“Parlerei meno possibile di ideali”, prosegue, “non è possibile distinguere l’ideale dal meno ideale, lo spirito dalla carne, anche l’asceta coltiva interessi materiali”.**

**“Non parlerei di equilibri. Da uno squilibrio si realizzerà un nuovo equilibrio, che tenderà ad uno squilibrio. La società deve necessariamente rappresentare uno squilibrio”.**

**“Parlerei meno possibile di cultura. Essa ha un significato, rappresenta il carattere dei popoli, il loro costume, la loro indole, le loro abitudini mentali. C’è un superconcetto di cultura del quale parlare parcamente”.**

**“Non parlerei di edonismo. Ciascuno tende a vivere la sua vita nel modo migliore possibile. Ciascuno tende a realizzare il proprio piacere, anche ad essere e apparire bello”.**

Questa sua schiettezza, questa sua franchezza, però, non devono lasciarcelo immaginare come chiuso in se stesso, nella torre d’avorio dei suoi libri e dei suoi pensieri, ostile al dialogo e all’apertura mentale. Anzi, al contrario, egli teorizza l’aggregazione sociale attraverso la conversazione, attraverso il vicinato di tipo americano, pregni però di fatti e non di parole.

In realtà ciascuno parla a se stesso, ama ascoltarsi, non ama *“conversare”*. Ciò che conta sono le parole che si pronunziano verso il prossimo, non quelle che si ascoltano. Tra le frasi che si accavallano e si contrappongono, in effetti, se ci facciamo caso, ciò che prevale è il *“silenzio”*:

**“Viviamo di parole, non di cose. Siamo troppo italiani, al contrario degli americani o degli inglesi...”**

**“C’è bisogno di colmare il vuoto, sconfiggere il silenzio, la paura di conversare...”**

**“Una società che non conversa è una non società, come la nostra..”**

“Proprio per questo i giovani, tutti i giovani, di generazione in generazione, anche se da diversi punti di vista, contestano la nostra società, perché manca il gruppo, l’aggregazione, che loro invece cercano.., i giovani sentono il bisogno di stare insieme e lo vediamo in tante manifestazioni della loro vita..”

“Ciò che ciascuno di noi fa è avulso dal contesto sociale, lo fa per se stesso. Non si cura dell’altro, con il quale infatti non parla”.

“La nostra è la società del silenzio, non conversevole.”

“Paradossalmente manca la conversazione, come abbonda l’immondizia negli spazi pubblici. La cosa pubblica, infatti, non ci deve interessare. Lo Stato, come la cosa pubblica, serve solo per assicurarci la mangiatoia”.

”Da noi mancano, ad esempio, i caffè, non i soliti bar che conosciamo, che per quello che servono sono magari troppi, ma i caffè come quelli francesi, parigini. Questi ebbero un ruolo importante, sin dalla rivoluzione francese, costituirono il clima della rivoluzione. Frequentare quel certo caffè comportava l’appartenenza ad un gruppo rivoluzionario”.

“Da noi manca il rapporto di vicinato, quello vero, autentico, come quello americano. Da noi il vicinato è caratterizzato dalla diffidenza reciproca, dalla ipocrisia, non invece dalla solidarietà. In America il vicinato è il nucleo della società, i suoi appartenenti si mettono assieme per contribuire a migliorarne l’ambiente, per costruire una scuola. La società vi si forma spontaneamente, per poi confluire nella grande patria americana. Da noi è tutta un’altra cosa”.

“Si dirà – osserva Titone – che da noi è diverso perché la Sicilia è povera. Ma non è vero. Non mancano le risorse. Manca il piacere di stare insieme, la capacità di conversare. Dobbiamo perciò sfuggire al silenzio che ci opprime”.

Altro tratto della sua “corda seria” è costituito dalla costanza e dalla coerenza con cui si è rapportato con gli ambienti accademici ufficiali. Senza mai venir meno alla sua religione della serietà e della dirittura morale.

Così sin dagli anni sessanta attacca la “**mafia dei salotti e delle accademie**”, che egli considera peggiore e più pericolosa di quella con la quale si è abituati a contrastare. Attaccare la seconda è assai difficile, ma almeno è un nemico visualizzabile. L'altra invece è mascherata, falsamente colta, insinuata tra gli intrecci dei percorsi informativi e formativi, nelle case editrici e quindi nelle scuole e nelle università. Attaccarla può costare l'emarginazione e l'isolamento, come forse è toccato al Nostro.

Del resto questo è stato il suo destino.

**...Politicamente mal tollerato...**

Per passare ad altro campo, egli è stato osteggiato dal fascismo perché ritenuto antifascista, mal tollerato dopo il fascismo perché ritenuto ... “politicamente inaffidabile”. Diceva semplicemente la verità.

Nell'anno 1934 pubblicò uno studio dal titolo “**Espansione e contrazione**”. “*La fase di espansione – egli sostenne – si esprime attraverso le manifestazioni più nobili dello spirito umano e del suo libero operare, attraverso i miti o ideali universalmente diffusi, e primo fra tutti la fede nell'umanità, in un avvenire migliore, nella scienza, nella libertà e nella sua funzione educatrice, nel carattere umanitario delle istituzioni. Aspetti analoghi della espansione sono da vedersi nell'incremento dell'industria e dei commerci, delle nascite, nella libertà dei costumi, nel liberismo economico, etc.. Mentre la fase opposta si esprime attraverso la tendenza dello Stato a sovrapporsi sull'individuo, quando compaiono o vanno man mano instaurandosi i miti dell'autorità, della disuguaglianza o differenze gerarchiche fra gli individui, le classi, le razze. Ugualmente sono forme della contrazione la sfiducia nel progresso e nell'uomo, la diminuzione delle nascite, la tendenza dell'economia a disporsi in circoli chiusi, nei rapporti internazionali e dentro i confini dello Stato, la restaurazione*”

*del costume, una letteratura tendente a chiudersi in se stessa e cioè allontanarsi dalla vita e rivolgersi a un pubblico di eletti o d'iniziati".*

Il Fascismo interpretò lo studio del Titone come una critica al regime, se non addirittura un vero e proprio attacco. Il libro fu sequestrato e il Titone fu annoverato nelle schiere degli oppositori antifascisti. In realtà Titone andava oltre l'analisi della politica contemporanea. Egli esponeva la sua concezione della storia.

Dopo la fine della guerra Titone riprese quello studio, aggiornandolo.

*"Il passaggio dall'una all'altra fase – egli continuò – avviene o per via naturale ch , come in tutte le vicende umane, si ha necessariamente un divenire e un morire, o attraverso la violenza nella quale devono comprendersi talvolta la guerra e la rivoluzione: queste ultime intese come tentativo di perpetuare artificialmente, e quindi violentemente, un [preteso] progresso, una fase in via di esaurimento, quale fu appunto la guerra di Mussolini".*

Paradossalmente Virgilio Titone risultò indigesto anche nell'Italia antifascista e fu osteggiato e isolato. Fu troppo libero per essere considerato affidabile dalla cultura e dalle accademie ufficiali. Fu candidato alla Camera dei Deputati nel 1972, per il Partito Liberale. *"Naturalmente"* ... non fu eletto.

### ***...Liberale atipico...***

Quando tutti si dicono liberali   probabile che nessuno lo sia davvero.

E' quanto succede nel nostro tempo. Ci si faccia caso. Ogni governo dichiara, quali impegni prioritari, le liberalizzazioni, le privatizzazioni, le semplificazioni amministrative, appunto per rendere il cittadino e l'impresa liberi di agire, di produrre, di lavorare, di creare, di pensare. Il fatto per  che tali impegni restino sempre prioritari con ogni governo, vuol dire probabilmente che nessun governo fa seguire la pratica alla enunciazione. Forse perch  nessuno ci crede seriamente. Forse perch  il vero liberale non c' .

Il liberalismo è uno stato della cultura. Diversamente dal liberismo, che è una concezione economica, e che è solo uno stadio della cultura di un popolo, ossia – diceva Titone – *“il carattere, il costume, l’indole, l’abitudine mentale di un popolo”*. Quindi essere liberale, nella concezione della società e della vita degli uomini, è cosa distinta, anche se non necessariamente diversa, dall’essere liberista nella concezione e nella organizzazione dell’economia.

In Titone l’essere liberale corrisponde all’essenza dell’origine della parola. In Titone essere liberale è uguale ad essere uomo libero.

Lo dimostrò durante la sua esistenza. Non accettò mai compromessi, non usò mai mezze misure, fu sempre schietto e franco. Nei rapporti umani con gli umili come con i potenti, nei rapporti con le accademie, che non esitò ad attaccare e ad apostrofare come mafiose.

*22 aprile 2015, Giuseppe Bongiorno*